

1970

Storia dei mondiali dietro le quinte degli azzurri/3
Oltre le staffette, l'emozione della finalissima, le «bombe» di De Sisti, le finte di Poletti...



Gigi Riva e Pierluigi Cera dopo Italia-Messico 4 a 1

■ Giù il sombrero. Dopo trentaquattro anni di amarezze e di illusioni deluse la nazionale italiana torna nell'Olimpo del pallone, e per la prima volta dopo i successi del periodo fascista. Secondi solo al divino Pelé; e ancor prima capaci di giocare e di vincere la più bella partita di calcio mai disputata nella storia di questo sport, la semifinale contro la Germania, i supplementari, il gol del 4-3 di Rivera, l'urlo di gioia suo e di tutta l'Italia, un urlo che ti si strozza in gola ancora adesso, forse per pudore, a rivedere quelle immagini. S'è parlato e scritto molto di quel meraviglioso mondiale in Messico, nel 1970. E sempre, immancabilmente, puntuale come un gol di Gigi Riva, ci è caduto addosso il Problema con la p maiuscola: la micidiale staffetta tra Mazzola e Rivera. Di questa storia ormai sappiamo tutto, dettagli, sfumature, sottintesi. Abbiamo sentito chiedere a tutti cosa ne pensavano e tutti hanno risposto, negli ultimi ventiquattro anni. Ne hanno parlato Mazzola e Rivera, anzitutto; e poi Valcareggi, e tutti gli azzurri che erano lì, e i giornalisti, gli esperti, i tifosi... Ormai è diventata un'associazione d'idee, un'equazione matematica, un'ossessione: Messico '70 uguale staffetta Mazzola-Rivera. Francamente, non sapremmo cos'altro raccontarvi. In quel mondiale, invece, è successo ben altro. Di splendido, ma anche di vergognoso. Come la furiosa e cieca contestazione riservata alla nazionale al rientro in Italia, al di là della fondazione delle critiche. Vicecampioni del mondo? E giù sassi contro i calciatori, bastonate, pomodori, insulti. Qualcuno è anche finito in ospedale. Peggio del dopo-Corea. La colpa degli azzurri? Aver illuso il popolo italiano che tanto aveva bisogno di soddisfazioni perdendo contro il Brasile di Pelé. Buffoni, traditori, incompetenti, «ah se ci fosse stato Rivera in campo». E la semifinale con la Germania? Una vittoria «dovuta» ai tifosi. Vincere, solo vincere. Arrivare secondi, dal 1970, non basta più. Forse è cominciata da lì la degenerazione del tifo calcistico, l'embrione della violenza che negli anni a seguire ha invaso i nostri stadi. Il definitivo smarrimento del senso della misura, dell'obiettività, della sportività.

La leggenda messicana Vicecampioni del mondo. E i tifosi insorgono

Ma, dicevamo, di quel mondiale ci sono anche pagine splendide da leggere. L'arrivo della comitiva azzurra a Città del Messico e lo racconto Giancarlo De Sisti, cardine del centrocampo di Valcareggi. «Avevamo la lingua sotto i piedi. Però qualche vantaggio c'era. Alla fine degli allenamenti ci fermavamo sempre un po' a calcare in porta. Io e Giuliano non avevamo un gran tiro, magari preciso, ma non certo potente. Invece lì, con l'aria rarefatta, partivano certe schioppettate... Totonno, ma tu ti-

ri così in Italia? "Io no, e tu?" Poi però arrivavano Riva, Domenghini, Prati e tiravano contro il muro di una casetta bassa che stava prima degli spogliatoi. Beh, sembravano cannonate». Un gruppo straordinario nei ricordi di Angelo Domenghini: «Eravamo forti come collettivo ancor prima che come squadra, eravamo uniti, compatti. No, le polemiche della staffetta non ci creavano problemi. Guardate Rivera, che per me resta il più grande giocatore di tutti i tempi: ha accettato i famosi sei minuti contro il Brasile dando una straordinaria prova di serietà, di professionismo, chiamatelo come volete. Un grande esempio, per tutti». E Gigi Riva: «Ma sì, si stava bene tra noi. Eravamo una buona squadra, eravamo campioni europei in carica. Insomma, sapevamo qual era il nostro valore anche se non pensavamo di arrivare così in alto. Ed era straordinario il rappor-

to con Valcareggi. Una persona umana che cercava sempre il dialogo. Ci trattava come fratelli minori. Giudizio solo in parte condiviso da Roberto Boninsegna: «Ho sempre faticato ad entrare nelle sue grazie. A quei mondiali, tanto per dirmelo una, sono andato solo perché Anastasi si era sentito male all'ultimo momento. Ma se lo contesto come allenatore non posso che parlarne bene come uomo: Valcareggi era un fior di persona». Cominciano le gare e per l'Italia non si mette granché bene: una vittoria di misura contro la Svezia, poi

due pareggi senza gol contro Uruguay e Israele. Ecco Domenghini, autore dell'unico e decisivo gol contro la Svezia: «Sono state quelle le partite decisive, le più difficili, quando devi vincere a tutti i costi, ma sei teso e nervoso e invece devi farcela. Sono le partite che ricordo

con più piacere di tutto il mondiale». Ancora Riva: «È stata una qualificazione sofferta, forse perché non eravamo abituati a giocare in quelle condizioni. Poi col Messico siamo esplosi. C'è molto Riva in quel 4-1 contro i padroni di casa che spalancarono all'Italia le porte della semifinale, al di là dei due gol segnati. Sentite come De Sisti parla del suo compagno di nazionale: «Riva era il nostro grandissimo fiore all'occhiello. La stampa messicana, nel presentare i mondiali, dava pagine intere solo a due calciatori: Pelé e Riva. E Gigi non era solo uno straordinario calciatore. Aveva fascino, trascinava la squadra, gli avversari lo temevano. Il prototipo del Dio greco con le spalle quadrate che si mette a giocare a pallone, con quella potenza che non ho mai più trovata in altri calciatori. Era davvero un piacere giocarci assieme».

Uno sguardo veloce alla semifinale contro la Germania, vista dal campo, con gli occhi di Picchio De Sisti: «Devo dire la verità, quella partita non è stata eccezionale fino al '90', fino al gol di Schnellinger. Poi però quegli incredibili supplementari... Quando Muller ha segnato il 3-3, con Rivera che stava sulla linea di porta e che l'avrebbe potuta tirar fuori quella palla, ci siamo girati tutti a guardarlo, senza dire una parola. E Gianni ha detto: "Vabbè, allora vuol dire che devo andare a fare gol". Sembra incredibile. Palla al centro, Boninsegna passa a Rivera, Rivera a me, io passo a Facchetti, lancio per Boninsegna sulla fascia, dentro per Rivera e gol. Un minuto. E l'aveva pure detto! Era scritto in cielo che dovevamo vincerla quella partita».

Stadio Azteca, 21 giugno 1970, finalissima Brasile-Italia. Il Brasile dei Pelé, dei Rivelino, Jairzinho, Gerson, Carlos Alberto. «La più forte squadra che abbia mai partecipato ad un campionato del mondo» - sentenza di Gigi Riva. Ancora De Sisti svela un aneddoto della vigilia: «Una delle cose che metteva più paura a Valcareggi erano le finte di Rivelino, ve le ricordate? Beh, il giorno prima della finale ce l'ha fatta provare a tutti. E nessuno di noi c'è riuscito. Non dico io, ma nemmeno Mazzola, Rivera, gente che col pallone faceva quello che voleva. Gli altri poi... Poletti cascava sul pallone ogni volta che ci provava». E le sensazioni entrando in campo? «Avevamo la pelle d'oca - ricorda Picchio -. Entrando in quello stadio mi sentivo come un soldatino che va al fronte a difendere la patria». Boninsegna ci rimuginava ancora su: «Ogni volta che ripenso a quella finale torna il rammarico per non avercela fatta, per essere arrivati ad un passo dalla vittoria». Domenghini: «La partita è rimasta in bilico fino all'1-1, a mezz'ora dalla fine. E fino ad allora il Brasile non aveva certo giocato meglio di noi».

La Coppa Rimet prende la strada di Rio de Janeiro

Brasile, per la terza volta Brasile. Che conquista così il diritto di conservare la Coppa Rimet. Stavolta tocca all'Italia assistere al trionfo di Sua Maestà Pelé, uno giocatore al mondo ad aver vinto nella sua carriera tre titoli mondiali. All'Azteca, quel 21 giugno del 1970, c'erano 105.000 spettatori. Ovviamente tutto il tifo dei messicani è per i fratelli del Brasile. Passano diciotto minuti e Pelé mette il primo sigillo alla finale. L'Italia non si fa intimidire e ricomincia a tessere la sua tela, che al 37' porta Roberto Boninsegna a

segnare il gol del pareggio. La svolta a venticinque minuti dalla fine, con il gol di Gerson. Stavolta gli azzurri vacillano, si buttano in avanti con la forza della disperazione, ma cinque minuti dopo Jairzinho spezza l'illusione di Riva e compagni di raggiungere di nuovo il pareggio: 3-1, partita finita. L'ultimo, spettacolare gol di Carlos Alberto fissa il risultato sul 4-1. Nella finale per il terzo e quarto posto, la Germania Ovest prevale sull'Uruguay con un gol di Overath.

«Il re». A dargli questo sontuoso soprannome fu l'«Equipe», il quotidiano sportivo di Parigi. Era il 1961, Pelé aveva 21 anni ed aveva già vinto molto. Soprattutto aveva vinto il mondiale, la Rimet. L'aveva vinta nel '58, segnando due volte nella finale contro la grande Svezia di Liedholm. La Svezia aveva segnato per prima, dopo appena tre minuti, e il gol lo aveva fatto proprio Liedholm. Poi il Brasile aveva rimontato, con due reti di Vavá, il centravanti. Il primo tempo era finito due a uno, e la partita era ancora apertissima. Il Brasile si scatenò nel secondo tempo. Al decimo minuto c'è un lancio lunghissimo di Nilton Santos che attraversa quasi tutto il campo. Il pallone finisce dalle parti di Pelé, 18 anni, ragazzo prodigo che aveva trovato il posto in prima squadra solo perché si era fatto male il titolare, che era José Altafini. Pelé è girato con le spalle alla porta. Uno svedese, Bergmark, gli è addosso. Lo chiude. Pelé ferma la palla col petto, se la lascia cadere sul piede, la fa rimbalzare due volte e poi con un pallonetto all'indietro scavalca Bergmark. Scatta, supera lo svedese ed ha ancora il tempo per guardare la porta, prendere la mira, fare una finta e poi colpire forte con la punta del piede. E gol. La Svezia è battuta. Il Brasile è campione del mondo per la prima volta. E inizia la leggenda dei «caricoca». Che per quindici anni saranno una squadra praticamente imbattibile. E con la leggenda dei caricoca inizia la leggenda di Pelé.

Il suo vero nome è Edson Arantes do Nascimento. È nato il 23 ottobre del 1940 in un paesino pove-

renza era forte. Eppure gli esperti non ebbero dubbi, capirono subito che Pelé era il numero uno. Aveva, ai livelli più alti, tutte e tre le doti che fanno un grande calciatore: la prestanza atletica, la capacità di trattare la palla, l'intelligenza nel gioco. Aveva la forza di Crujff, l'abilità di Maradona, l'intelligenza di Rivera. E in più aveva un'altra cosa ancora: il carisma. Il carisma di Liedholm. Per questo è stato il più grande giocatore del mondo. Il più grande di tutti i tempi: passati, presenti e - credo - anche futuri. Oggi qualcuno dice che Maradona è stato più forte di lui. Non è vero. Maradona ha giocato molto meno di lui e ha vinto neanche un decimo di quello che ha vinto Pelé. È stato grandissimo Maradona, ma non basta essere gran-

disimi per essere il Re. Per la verità Pelé non aveva un gran fisico. È alto appena un metro e 67. Bassino. E il suo peso forma era di 70 chili. Però aveva una forza nelle gambe assolutamente eccezionale. Che gli permetteva di correre i cento metri in 11 secondi netti (velocità in quegli anni straordinaria), e di saltare molto alto. Se lo ricordano tutti in quel pomeriggio dannato del giugno '70, quando volò trenta centimetri più su di Burgnich, e poi si fermò in aria ad aspettare il pallone che Jairzinho aveva lanciato verso di lui. Tutti sanno come andò a finire: l'insuperabile Burgnich tornò a terra, sconfitto; Pelé colpì la palla con la testa e la mandò dentro la porta di Albertosi. All'incrocio dei pali. Il

Brasile vinse la sua terza finale di Coppa Rimet, e l'Italia vide sfumare il grande sogno. Valcareggi fu processato e vituperato (mai abbastanza) per non aver fatto giocare Rivera. La colpa di Valcareggi fu imperdonabile, perché Rivera era - dopo Pelé - il più grande calciatore in attività. E comunque credo che contro quel Brasile di Pelé non sarebbe bastato Rivera a vincere.

Naturalmente Pelé ebbe anche le giornate nere. Certamente nerissima fu quella del suo scontro con Trapattoni. Eravamo alla metà degli anni sessanta, e il Brasile era in Italia per un amichevole. Eravamo tutti convinti di perdere, e invece vincemmo. Vincemmo tre a zero. Pelé uscì dal campo tra i fischi perché giocò malissimo. Era marcato dal numero 6 dell'Italia, che era appunto Giovanni Trapattoni. Pelé passò delle brutte giornate anche nel '62, in Cile. Ai mondiali. Si fece male prima della semifinale e saltò le due gare decisive. Non c'era alla finale con la Cecoslovacchia. Pelé, lo sanno tutti, era nero. E credo che questa fu una cosa che ebbe un peso. Gli anni di Pelé, i sessanta, furono gli anni nei quali in tutto il mondo crescevano i grandi movimenti contro il razzismo. In America, Kennedy e poi Johnson varavano le leggi contro la segregazione razziale, ma il Ku Klux Klan era ancora forte, specie negli Stati del sud, dove comandava, picchiava e uccideva. Pelé non fu un militante antirazzista. Come lo fu, in quello stesso periodo, Cassius Clay. Però in qualche modo fu un simbolo. Il fatto che il mondo intero lo considerasse il più grande, così come nel pugilato succe-

deva per Clay, era un messaggio, era una bandiera. Era uno schiaffo al razzismo. A pensarci bene lo sport è sempre stato uno strumento formidabile contro l'odio razzista. Negli anni trenta con Jessie Owens, nero americano, atleta grandissimo, che andò nella Berlino di Hitler e vinse quattro medaglie d'oro: cento, duecento, lungo e staffetta. E fece morire di rabbia il Führer (che non volle premiarlo) e i gerarchi tedeschi che avevano speso una fortuna per far riuscire la grande Olimpiade tedesca ed ana-na, e alla fine erano stati beffati da un negro. E poi di nuovo nel '68 con l'altro nero americano, Smith, che saltò sul palco e salutò il mondo col pugno chiuso e col guanto nero del Black Panther. Pelé queste battaglie non le ha mai fatte. Non so neppure come la pensasse da ragazzo né come la pensi adesso. Alla causa di neri però anche lui, in fondo, ha regalato qualcosa: 1364 partite con 1281 gol, tre campionati del mondo, un'infinità di campionati nazionali e di coppe americane e intercontinentali di Club. L'unica cosa che io non gli ho mai perdonato sono quei due gol che fece contro il Milan nel '64: era in gioco la coppa del mondo di Club; il Milan aveva vinto l'andata 4 a 2 e stava vincendo il ritorno 2 a 0. Mancavano 35 minuti alla fine della partita. Era fatta. E invece no: Pelé si scatenò e trascinò il Santos. In mezz'ora quattro gol. Si andò allo spareggio e il Santos vinse uno a zero su rigore. Fu una delle più grandi delusioni della mia infanzia. Ancora mi brucia.

Pelé, il figlio del ciabattino che divenne re

Carta d'identità

Pelé, vero nome Edson Arantes do Nascimento, è nato a Treis Corações, nello Stato di Minas Gerais, il 23 ottobre 1940. Figlio di un discerco giocatore (soprannominato Dondinho), Pelé ha iniziato a giocare nelle giovanili del Baur Atlético Club ed è approdato al Santos non ancora sedicenne. L'esordio nella massima serie brasiliana, con la maglia santista, è datato 7 settembre 1956, in un'amichevole a Sao André contro il Corinthians. Poi, a meno di diciassette anni, il 7 luglio del 1957, Pelé ha giocato la sua prima partita con la maglia della Nazionale, davanti al pubblico del Maracanã: Brasile-Argentina, valevole per la Coppa Roca. Poi la sua storia è diventata leggenda.

